

«L'uomo del dialogo finisce nel mirino»

Molte fedi. In un auditorium di Torre Boldone strapieno il giornalista Marco Damilano ha raccontato la politica, la prigionia e l'assassinio di Aldo Moro

FRANCO CATTANEO

Aldo Moro appartiene a quella galleria di statisti uccisi perché uomini-ponte e di dialogo. Intelligenze scomode: i due Kennedy, Luther King, l'israeliano Rabin, lo svedese Palme, l'arcivescovo salvadoregno Romero. E anche per questo il leader democristiano, rapito dalle Br il 16 marzo '78 e assassinato il 9 maggio, aveva non solo avversari a sinistra e a destra, ma anche nemici.

Marco Damilano ha condotto per mano il pubblico che gremita l'auditorium a Torre Boldone in un'Italia che, dopo quei terribili 55 giorni, non c'è più.

Il direttore de «L'Espresso» lo ha fatto nel corso dell'incontro per la rassegna delle Acli di Bergamo «Molte fedi sotto lo stesso cielo», presentando il suo libro «Un atomo di verità», edito da Feltrinelli, in dialogo con Daniele Rocchetti. Con la morte di Moro è finita la politica e lui stesso aveva intravisto la pochezza del dopo e dell'oggi, lo «spettacolo di un'apparente grandezza». Via i partiti di massa, la rappresentanza politica diventata autorappresentazione, stilizzata dall'ossessione del selfie: il gruppo che si annulla nell'immagine dell'uomo solo al comando. Tanti spezzoni che incrociano la biografia del giurista pugliese, capo del governo per 5 volte e statista con una dimensione internazionale riconosciuta, e quella del giornalista.

Perché quel giorno Marco, 9 anni, diventa subito grande: il pulmino che lo portava a scuola era transitato come sempre in via Fani e, proprio quella mattina, poco prima che i terroristi



Daniele Rocchetti con Marco Damilano, direttore de «L'Espresso» YURI

uccidessero gli uomini della scorta di Moro. È un viaggio nella memoria, anche intimistico, che parte da quella «giornata di guerra» che definisce un traumatico spartiacque. Una «questione privata» alla Fenoglio che per l'autore di queste pagine, un racconto che bordeggia la storia politica, è durata 40 anni. Il piccolo Damilano incontra per la prima volta l'uomo politico, accompagnato dal papà giornalista che glielo indica in una chiesa a Roma, inginocchiato mentre pregava. Così come, con una preghiera cristiana, si congederà dalla moglie con l'ultima lettera dalla prigionia brigatista: «Se ci fosse luce, sarebbe bellissimo».

Ecco nelle pagine del libro, e

nel filmato trasmesso durante la serata, la parabola di un uomo di potere eppure critico del suo stesso potere, il cavallo di razza di una classe dirigente che ha fatto l'Italia repubblicana: «La Prima Repubblica – spiega Damilano – non può essere appiattita sul nulla ideologico. Moro, il tessitore dall'intelligenza flessibile, è stato uno dei leader che ha aperto frontiere di democrazia».

Eccolo membro della Costituente a 29 anni, con i suoi studenti, in quel suo doppiopetto che non dismette pure sulle spiagge ferragostane. Eccolo insieme a Kissinger: uno scontro durissimo con il responsabile della diplomazia americana, tant'è che medita di abbandona-

re la politica. Entrano nella narrazione anche due voci dissonanti: lo scettico Sciascia e il comunista corsaro Pasolini, che usò la metafora del «processo» alla Dc. Compare la celebre stretta di mano con Berlinguer che prepara l'ingresso nella maggioranza (ma non nel governo) del Pci. Quel compromesso storico che Moro non chiamava così, perché democristiani e comunisti intendevano cose diverse e incompatibili su quella «terza fase» della democrazia italiana. Non si sarebbe mai compiuto e in ogni caso viene abbattuto, per dirla con il giornalista, da «piccoli borghesi del terrore che neppure sapevano interpretare le parole del loro prigioniero».

Poi c'è l'eco dell'intelligenza degli avvenimenti che questa personalità sapeva padroneggiare, come la requisitoria nel '73 contro la destra profonda («ottusità intellettuale», «insensibilità morale»). E ancora l'immagine di lui dalla prigionia sotto lo stemma delle Br, le sue lettere che illustrano la sofferenza di una «prova assurda e incomprensibile», i misteri irrisolti, il partito della fermezza e quello della trattativa, le parole di Paolo VI.

Moro aveva capito che in questa Italia «dalla passionalità intensa e dalle strutture fragili» il sistema era giunto al capolinea e per frenarne il tonfo andava allargata la democrazia. Ma l'uomo dei diritti e dei doveri continua a parlare ad un Paese che ha smarrito il pensiero politico: «Io ci sarò come un punto irriducibile di contestazione e alternativa».

© RIPRODUZIONE RISERVATA